



UN POVERO PRESEPE

di fr. Francesco D. Colacelli

Ho trascorso in Africa gli ultimi giorni di novembre per accompagnare il Ministro Provinciale nella sua visita pastorale in Ciad, dove svolgono la loro missione i confratelli della Provincia religiosa di Sant'Angelo e Padre Pio. Non era la prima volta che mi recavo in quei luoghi. Ma non ci si abitua mai a mutamenti così radicali. Ho lasciato un'Europa che metteva nelle sue vetrine i simboli di un Natale sempre meno cristiano, per ritrovarmi nella capitale del Paese africano, N'Djamena, dove la povertà convive con la ricchezza e sopravvive con i suoi avanzi. Ho lasciato il centro del Ciad per raggiungere la periferia, dove i pilastri sono fatti di tronchi, le pareti di rami e i tetti di paglia.

Una di queste capanne ha attratto i miei occhi. La mancanza della porta ha invitato lo sguardo a entrare. Ma il pudore lo ha trattenuto sulla soglia. E lì è rimasto. Incapace di violare l'intimità di un originale presepe. Oltre quella soglia c'era una bambina ormai diventata donna e, da poco, mamma. Sulle sue braccia c'era un Gesù bambino dalla pelle scura, con grandi occhi neri incantati dallo splendore del sorriso materno. Erano soli. Mancava san Giuseppe. «Forse è in giro a sfidare la miseria per portare a casa qualcosa

da mangiare. Forse è a fare la guerra. Forse è morto di Aids», mi hanno detto. Non c'erano neppure il bue e l'asinello, in una terra dove possedere un animale è un lusso da ricchi. Solo per un attimo lo sguardo della ragazza si è sollevato dal suo piccolo ed ha incrociato il mio. Era preoccupato, ma non disperato. Era triste, ma irradiava dolcezza. Era verico, ma dignitoso.

Dinanzi a quella natività, più povera di quella di Betlemme, mi sono tornate in mente le parole pronunciate da Papa Benedetto XVI prima dell'Angelus del 9 novembre, quando ha voluto attirare «l'attenzione sul grave e complesso problema della fame, reso più drammatico dall'aumento dei prezzi di alcuni alimenti di base» e riproporre «il principio etico fondamentale della destinazione universale dei beni» che la Chiesa «mette in pratica, sull'esempio del Signore Gesù, con molteplici iniziative di condivisione».

Mi è tornato in mente anche un augurio natalizio di Padre Pio: «Il celeste Bambino sia sempre in mezzo ai vostri cuori, li regga, li illumini, li vivifichi, li trasformi nella eterna carità».

E ho ripensato al significato dell'incarnazione. Al grande dono che Dio ha fatto all'umanità condividendo, nel suo Figlio, la nostra natura limi-

tata e imperfetta, per riscattarci dal limite e dall'imperfezione. Dono autentico. Dono d'amore. Diverso dai nostri regali natalizi che dovrebbero richiamare quello divino e che, invece, spesso, si trasformano in sfoggio di ricchezza, in munificenza con attesa o pretesa di contraccambio, in dovere imposto dalla civiltà dei consumi.

Ho portato con me, riflesso nel cuore, quel presepe povero del Ciad per condividere con voi un tormento della coscienza che può far riscoprire la vera gioia nel Natale aprendo verso gli altri lo scrigno della carità.

Ci sono tante mani bisognose che non si tendono per vergogna. Ci sono tante solitudini nascoste dall'esile porta della stanza accanto. Ci sono tante lacrime che nessuno asciuga e tanti lamenti che nessuno ascolta. Ci sono tante anime sepolte sotto montagne di denaro sulle cui vette avevano costruito il loro potere.

Scopriamoci anche noi poveri. Poveri d'amore. Attingiamolo alla fonte del Dio fattosi bambino e impariamo a condividere questa ricchezza con i personaggi del presepe reale che è sotto i nostri occhi.

Autentico Natale. ■